

C.S. Lewis

Sorpreso dall'amicizia cristiana

Laura Cotta Ramosino

L'abbandono del cristianesimo fino ad abbracciare l'ateismo. L'incontro con Tolkien e Dyson.

Le chiacchierate con gli amici del circolo degli Inklings. La conversione. Riflessa nella sua produzione letteraria

Quattro amici davanti a un boccale di birra. Non è così, forse, che uno si immaginerebbe uno dei circoli letterari più famosi dell'Inghilterra del Novecento. Eppure è proprio davanti a una birra, e per la precisione nel pub "Eagle and Child" di Oxford, che nacquero alcuni dei libri più belli del secolo scorso, scritti da quei quattro amici che si facevano scherzosamente chiamare Inklings, un nome completamente inventato che rimanda all'inchiostro e a chi ne fa uso. Se c'era una virtù che Clive Staples Lewis (ma chi lo conosceva bene lo chiamava Jack) possedeva in abbondanza era la capacità di circondarsi di amici con cui discutere, spesso molto animatamente, di letteratura, di filosofia, di morale e religione, ma anche leggere i primi capitoli delle opere che ciascuno stava scrivendo. È in questo modo che nacquero alcune delle opere più conosciute di Lewis, Le cronache di Narnia, ma anche la cosiddetta Trilogia planetaria, così come il capolavoro di un suo grande amico, Il signore degli anelli.

L'amico filologo-papista

Perché tra questi amici, un posto speciale spettava a J.R.R. Tolkien, che Lewis conobbe quando iniziò a insegnare a Oxford, e che tanta parte ebbe nella sua conversione. «Alla mia venuta in questo mondo mi avevano (tacitamente) avvertito di non fidarmi mai di un papista e (apertamente) al mio arrivo alla facoltà di Inglese di non fidarmi di un filologo. Tolkien era l'uno e l'altro». Eppure il testardo filologo papista con il pallino delle lingue inventate e l'irlandese che amava i miti nordici e le allegorie medioevali in qualche modo si riconobbero l'un l'altro, anche se all'epoca Lewis era, teoricamente, ancora ben lontano dalla fede. In una delle sue opere più belle, I quattro amori, Lewis scrive pagine di straordinaria profondità sull'amicizia, come di una comunanza tra due persone che non si guardano tra loro, ma insieme «guardano la stessa cosa» e altrove dice che non c'è nulla di più bello al mondo che il ritrovarsi di un gruppo di amici cristiani. Non c'è dubbio che questa bellezza Lewis l'avesse sperimentata personalmente.

Nato in una famiglia anglicana praticante, Lewis aveva iniziato ad allontanarsi dal cristianesimo dopo la morte di sua madre, dopo cui era stato spedito, come era la norma all'epoca, in un collegio pubblico di cui conserverà sempre un pessimo ricordo. Il suo percorso verso l'ateismo era continuato anche sotto l'influenza del suo maestro di gioventù, W.T. Kirkpatrick, ateo praticante e fine dialettico. Approdato a una posizione che riteneva chiara e inattaccabile, il giovane C.S. Lewis, studioso brillante e razionalista, poteva dirsi soddisfatto della sua visione intellettuale e della sua promettente carriera a Oxford.

Figliol prodigo

Il problema, come scherzosamente ammette lo stesso Lewis nella sua autobiografia, Sorpreso dalla Gioia, è che il Signore non è un avversario facile

e ama seminare i suoi “ami” dove meno ce lo si aspetta... Così, proprio in quelle leggende nordiche che tanto amava, Lewis cominciò a fare esperienza di una strana sensazione, quella che lui chiama “Gioia”, un sentimento di nostalgia e di bellezza che solo le cose più affascinanti sanno dare e che inevitabilmente conduce ad Altro, un Infinito che rimane sempre inafferrabile eppure reale. Passarono anni prima che Lewis capisse che proprio questa esperienza preziosa era il richiamo con cui Dio attirava a sé il suo “figliol prodigo”. Così, a poco a poco, e quasi di malavoglia, il professore si trovò a dover riconoscere l’esistenza di quel Dio che aveva ripudiato in gioventù. C’era, è vero, il problema dei cristiani che, come diceva Roland nella Chanson, «avevano torto, ma tutti gli altri erano noiosi», e di uno come Chesterton che, come ammetteva Lewis, era «il più ragionevole dei viventi... nonostante il suo cristianesimo». Alla fine, però, furono le chiacchierate notturne con Tolkien e un altro collega oxfordiano, Hugo Dyson, a far capitolare definitivamente Lewis: il cristianesimo non solo era filosoficamente ragionevole, ma aveva tutta la bellezza di un mito che Dio, liberamente, aveva reso vero.

Le lettere del diavolo...

Dopo la conversione Lewis mise la sua brillante dialettica al servizio della sua fede, tenendo conferenze alla radio e girando per l’Inghilterra a parlare e discutere con la gente della sua esperienza di cristiano, ma anche di miracoli, del problema della sofferenza e del rapporto con la cultura contemporanea. I suoi libri di “apologetica” sono nati così e la concretezza che vi si respira è la migliore testimonianza che tutti i dubbi e le incertezze affrontati, tutte le esperienze che descrive, Lewis le ha davvero vissute sulla sua pelle negli anni in cui, come Giacobbe, ancora lottava con Dio. Un richiamo all’esperienza che si ritrova in quella che è forse l’opera più nota di Lewis, Le lettere di Berlicche, che si immaginano scritte da un arcidiavolo ricco di esperienza al nipote al primo incarico e che smascherano con pungente ironia tutte le ipocrisie con cui il mondo moderno nasconde il semplice concetto di peccato.

... e le opere di narrativa

L’immaginazione inesauribile di Lewis, nutrita dalle sue vastissime letture, si esprime anche in opere di fantasia. Prima dell’arrivo di Harry Potter, le sue Cronache di Narnia (sette libri, il primo dei quali, Il leone, la strega e l’armadio, è diventato un film proprio questo Natale) erano i libri per ragazzi più letti in assoluto nel mondo anglosassone. La terra fatata di Narnia, cui si accede attraverso l’imprevedibile porta di un grosso armadio guardaroba, non è solo lo sfondo di straordinarie avventure con animali parlanti, streghe, fauni e unicorni, ma anche un modo per raccontare ai bambini, in forma allegorica, la storia della redenzione attraverso il sacrificio di Gesù (che qui è rappresentato dal leone Aslan, figlio dell’Imperatore d’Oltremare, che si lascia sacrificare per salvare la vita di uno dei quattro bambini protagonisti, che lo ha pure tradito, salvo poi “risorgere” e vincere le forze della malvagia Strega Bianca). La stessa passione per raccontare la storia della Salvezza attraverso i mezzi dell’immaginazione si ritrova nella Trilogia planetaria, in cui i viaggi spaziali, cui è condotto un tranquillo filologo (modellato sul suo amico Tolkien), gli permettono di affrontare alcuni nodi cruciali della dottrina cristiana, come la caduta e il peccato di Adamo ed Eva.

Ma che si tratti di romanzi, opere allegoriche o saggi, quello che colpisce sempre, nei libri di Lewis, è il modo in cui si rivolge ai suoi lettori, sicuro di

quello che sta comunicando e sempre in cammino accanto a loro, mai timoroso di mostrare la propria debolezza (come nello straordinario Diario di un dolore, scritto dopo la morte della moglie), proprio perché aveva sperimentato che la salvezza era opera della Grazia e l'uomo doveva solo scoprire quei "cartelli indicatori" di cui Dio dissemina tutta la realtà per attirarlo a sé.

Biografia

a cura di L. C. R.

1898 Clive Staples Lewis, detto Jack, nasce a Belfast in una famiglia di religione anglicana.

1908 La madre, cui era molto affezionato, muore di cancro e Jack viene inviato in una scuola pubblica in Inghilterra. In questo periodo comincia ad allontanarsi dalla religione.

1913 Si iscrive al Malvern College, dove eccelle nello studio dei classici. Dopo poco lascia la scuola e prosegue la propria istruzione privatamente presso William Thompson Kirkpatrick, ateo convinto e fine dialettico.

1916 Vince una borsa di studio per l'Università di Oxford, dove inizia i suoi studi, presto interrotti a causa della guerra. Viene inviato sul fronte francese, dove rimarrà fino alla fine del 1918.

1924 Inizia a insegnare presso l'University College e, successivamente, al Magdalene College, dove rimarrà per 29 anni. In questi anni conosce J.R.R. Tolkien, che diventerà uno dei suoi più cari amici.

1931 Grazie anche all'influenza di Tolkien e Hugo Dyson, Lewis torna alla religione cristiana.

1933 Iniziano le riunioni degli Inklings. Negli anni successivi Lewis continua a pubblicare opere accademiche e romanzi e a partecipare a trasmissioni radiofoniche parlando di cristianesimo e morale.

1952 Conosce Joy Davidman, una poetessa ebrea convertitasi al cristianesimo grazie ai suoi libri.

1956 Sposa Joy, che, ammalata di cancro, morirà pochi anni dopo.

1963 Muore a Cambridge.

Tracce N. 11 > dicembre 2005

Letteratura

La gioia di Lewis sorprende ancora

Laura Cotta Ramosino

La forza sempre attuale dell'autore di *Le Lettere di Berlicche* e *Sorpreso dalla gioia*. Chi lo "incontra" subisce il contraccolpo di una scrittura appassionatamente cristiana

Davide Rondoni, poeta italiano; Edoardo Rialti, giovane studioso di letteratura inglese; Andrea Monda, scrittore e critico letterario. Ecco la compagnia messa insieme all'incontro del Meeting su C.S. Lewis. Quello che più sorprende di fronte a uno scrittore che in Italia viene spesso relegato nello scaffale dei libri fantasy e degli scrittori per ragazzi è la varietà di persone a cui ha letteralmente stravolto la vita e che per questo gli sono grate.

Amicizie letterarie

D'altra parte, leggere i libri di Lewis, più che a un'esperienza intellettuale, assomiglia a un incontro con un amico, di quelli a cui ci si affeziona perché ci sanno parlare di noi meglio di noi stessi, che con infinita generosità ci sanno proiettare ben oltre se stessi. Non sarà un caso che molti dei più appassionati lettori di Lewis lo abbiano conosciuto quasi per caso attraverso il suo più popolare amico Tolkien e che poi spesso capiti che Lewis "ricambi il favore", in un'esperienza di "amicizia letteraria" più unica che rara. Questo è ciò che racconta alla platea riminese il giovane e brillante Edoardo Rialti: «Da un risvolto di copertina de Il Signore degli anelli, scoprii che Lewis era il miglior amico di Tolkien, e così cominciai a leggere Sorpreso dalla gioia. Dopo dieci pagine il cielo per me si era capovolto. Non era possibile che qualcuno prima di me avesse vissuto con tale intensità tutte le esperienze più importanti della mia vita». La lettura delle fiabe nordeuropee, la mitologia greca, la musica classica, la cultura irlandese, la letteratura medievale. «Ma la cosa che più mi impressionò - prosegue Rialti - fu che anche Lewis, dopo un periodo di abbandono della fede, proprio per la fedeltà a questa serie di elementi, all'amore per certi scrittori, era arrivato ad abbracciare di nuovo l'esperienza cristiana. Questo mi ha fatto pensare che, allora, in quell'esperienza, ci poteva essere qualcosa di interessante anche per me. Due mesi dopo, dando credito a Lewis, accettai l'invito di una mia compagna di scuola agli Esercizi spirituali di Gs».

Nulla è perduto

La parola che sta al centro dell'esperienza umana e letteraria di Lewis è "Gioia". La gioia di cui parla Lewis, però, non ha niente a che fare con la soddisfazione intellettuale. Paradossalmente è molto più vicina alla nostalgia per qualcosa di infinito e di apparentemente irraggiungibile. Quello che per la prima volta Lewis scoprì insieme al suo amico Tolkien era che nell'incontro con il cristianesimo nulla di quanto aveva amato nella sua vita era perduto e che anzi poteva appartenergli con una profondità che mai aveva sperato esistere. Proprio come dice papa Benedetto XVI (anche lui, come ha testimoniato l'altro relatore, Andrea Monda, ammiratore di Lewis), non bisogna aver paura del cristianesimo, che non viene a toglierci qualcosa ma a darci tutto. I miti che per primi avevano fatto provare a Lewis l'esperienza della "Gioia" non erano solamente favole dell'epoca degli "dei falsi e bugiardi" ma esprimevano un granello di quella verità. Proprio per questo la "Gioia", anziché rimanere solo un'esperienza estetica, diventava indizio di un Altro finalmente pronto a svelarsi. Una scoperta così grandiosa per Lewis, che da quel momento non fece altro che metterla in pratica nella sua opera, a beneficio dei tanti che attraverso i suoi libri avrebbero sperimentato la bellezza del cristianesimo e il gusto per la lettura. Così nelle Cronache di Narnia Lewis "traveste" la storia della redenzione attraverso un genere, quello fantasy, spesso incautamente definito d'evasione; e in Finché non avremo un volto rilegge il mito di Amore e Psiche per l'incontro inevitabile di un'anima pagana con il Mistero. In fondo proprio questo riconoscimento che ogni forma di bellezza, che sia del mondo o creata dall'uomo, ci parli del suo Creatore, è la chiave delle opere di due amici, entrambi creatori di storie fantastiche, ma nello stesso tempo profondamente umane.

Tracce N. 8 > settembre 2006